

# Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =  
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2008)**

Heft 5

PDF erstellt am: **08.08.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

### A proposito di paesaggio e di Commissione 25 aprile

Forse non è corretto personalizzare ad oltranza questo Diario. Ma mi spinge a farlo un articolo sul settimanale Area (articolo un po' vecchiotto, ma è rimasto dimenticato in un angolo della mia scrivania) scritto da Tita Carloni. A proposito di paesaggio, di case torri dalle forme bislacche, di invadenza e spinte e crescita immobiliare senza limiti. E con la richiesta alla Commissione che presiedo di prendere posizione: «Anche la Commissione cantonale del paesaggio decida in quale direzione vuole andare e lo faccia sapere». In direzione di un abbandono definitivo del «... ritmo di stratificazione storico e liberare del tutto il campo alle spinte che premono da ogni parte» oppure di «... affermare l'inalienabilità del territorio storico (naturale e artificiale), di ammetterne trasformazioni ragionevoli e misurate, di cercare di mantenere i principi della stratificazione per piccole parti, della manutenzione, del risparmio di terra, energia, materie». È un discorso per così dire radicale – o dalla parte di chi vuole costruire ad oltranza o dalla parte di chi costruisce con attenzione e in punta dei piedi, o bianco o nero – e quindi di per sé chiaro e comprensibile a tutti. Posta la questione in questi termini, la risposta è semplice. Ma è un discorso anche semplicistico, che non fa i conti né con la realtà storica di questo Cantone né con la realtà di chi lo abita. La realtà storica è lì da raccontare, quella di un paese che da oltre un secolo trasforma radicalmente e incessantemente il proprio territorio, dapprima con costruzioni ferroviarie il cui gigantismo (di allora) fatto di muraglie alte centinaia di metri (guardate le fotografie del Piottino e della Biaschina a lavori appena ultimati) è oggi pietosamente coperto dal verde se non da boschi, poi da correzioni di fiumi che hanno ridisegnato le pianure, in seguito le trasformazioni dei centri storici – dalle demolizioni degli anni '30 e '40 alle violente sostituzioni degli anni '60 – poi ancora la creazione di quel corridoio

internazionale per i camion da (Basilea) ad Airolo a Chiasso che è l'autostrada, le cui conseguenze negative le paghiamo soprattutto oggi a 40 anni di distanza (e tralascio di elencarle). Il tutto immerso nella realtà di una popolazione fatta di proprietari grandi e piccoli che vendete, ha venduto e vende il territorio al miglior offerente. Dapprima erano le amene colline terrazzate affacciate sui laghi o sulla campagna adorna, oggi sono anche gli scampoli più discosti che sono rimasti. Ha ragione Tita Carloni a pretendere delle risposte e delle scelte, anche da parte della Commissione del paesaggio. Ma il sottoscritto presidente e i sei colleghi di detta commissione non hanno – purtroppo o per fortuna – il taumaturgico potere di arrestare o modificare né l'onda economico-immobiliare che si traduce in circa 4000 domande di costruzione l'anno, né la realtà culturale di questo paese chiamato Ticino, quella cultura che ha partorito attraverso Municipi e Consigli comunali – nei quali siedono i cittadini di questo paese – la follia degli odierni Piani Regolatori che «regolano» l'attuale territorio, occupabile e costruibile – proprio a causa del potere legislativo di detti Piani – a dismisura. È proprio dentro queste realtà che la Commissione (e l'Ufficio natura e paesaggio di cui fa parte) opera, da un lato nella fatica di verificare quanto viene quotidianamente progettato, dall'altro nel promuovere quegli incontri, quegli studi e quei documenti attraverso i quali è (forse) possibile confrontarsi con quella cultura di cui si diceva prima. A poco più di un anno dalla sua istituzione – come giustamente chiede Carloni – la Commissione ha ora il dovere di «uscire allo scoperto»: ed è quanto è intenzionata a fare prossimamente.

### Film und Architektur

#### 5 maggio

Interessante quanto pubblicato nel numero 19/2008 della rivista della SIA di lingua tedesca – TEC21: il rapporto tra cinema e architettura. O più che di rapporto bisognerebbe parlare di

contatti. Il tema è tutt'altro che nuovo: l'interesse degli architetti per il cinema come strumento di rappresentazione dello spazio e del movimento, di quella «quarta dimensione» che tanto ha affascinato l'arte moderna; e l'interesse del cinema per l'architettura, sia quale luogo spesso suggestivo in cui si svolgono le vicende narrate, sia quale oggetto attorno al quale ruotare la macchina da presa. Come nel film di Jean-Luc Godard «Le mépris» con Brigitte Bardot che balla sul tetto di Villa Malaparte a Capri. O talvolta il film è dedicato ad una città, come «Une ville à Chandigarh» di Alain Tanner, oppure le vicende si svolgono dentro una città, come la Brasilia di «L'homme de Rio» di Philippe de Broca. Di produzione recente sono invece i film dedicati a singoli architetti. Del 2003 è il film «My Architect» che Nathaniel Kahn dedica al padre, Louis Kahn: «Louis Kahn morì nel marzo 1974 in un gabinetto della Penn Station di New York. Lasciò dietro di sé una famiglia, una montagna di debiti, alcuni dei più importanti edifici del 20. secolo e due giovani figli. Uno di loro, Nathaniel, da adulto va alla ricerca delle proprie radici ...». Del 2008 il film di Christoph Schaub «Bird's Nest», sullo stadio nazionale di Pechino progettato da Herzog e de Meuron: che non disdegna di porre questioni anche imbarazzanti (per gli architetti) in merito al ruolo dell'architettura nei regimi totalitari e in particolare dell'architettura dell'Occidente trapiantata in Cina.

### Addio vecchio cinema Paradiso

10 ottobre

Ancora sul cinema, letto sul quotidiano «La Repubblica»: in Italia «... negli ultimi cinque anni hanno chiuso i battenti 316 cinema di tipo tradizionale, e a pagare lo scotto maggiore sono soprattutto le sale nelle principali città: 10 in meno a Firenze, 9 a Milano, Napoli, Bologna e Roma, 6 in meno a Torino, 5 a Palermo. E tra le regioni più colpite dalla chiusura primeggia l'Emilia-Romagna con 82 cinema monosala persi, seguita dalla Toscana (44) e dalla Lombardia (41). E a dimostrazione che il primo responsabile della loro scomparsa è l'avvento del multiplex, sono proprio queste le tre regioni italiane che hanno fatto registrare il maggior numero di nuovi cinema multisala: 195 schermi in più in Lombardia negli ultimi cinque anni, 81 sia in Toscana sia in Emilia-Romagna». Lo stesso capita da noi, per adesso solo nel luganese. Non conosco le cifre, ma basta andare al cinema il venerdì o il sabato e guardare: il multiplex Cinestar a Lugano-Cornaredo è strapieno di gente, il Cinema Corso

(l'unico rimasto nel centro di Lugano) o il Lux di Massagno sono semivuoti. Il cinefilo o chi per lui goloso della quantità di film da scegliere e altrettanto goloso di popcorn non potrà che rallegrarsi. Per chi invece andare al cinema è (anzi era) anche qualche cosa di più, è l'«andare in centro» e il passeggiare per le strade e il bere qualcosa al bar e incontrare amici le conseguenze sono disastrose. Se poi il discorso viene spostato dall'individuo alla collettività e alla città, tali conseguenze sono catastrofiche. Stavolta la colpa non è del Piano Regolatore (per riprendere quanto scritto in precedenza), ma è comunque di chi amministra la città e non vede più in là del proprio naso. Perché ci voleva poco per capire che chiudere il Kursaal e la sala da cinema e da teatro e tutto quanto vi ruotava attorno avrebbe significato un ulteriore impoverimento del centro città e un calo di quelle dinamiche che lo dovrebbero caratterizzare. Anzi, tali dinamiche rischiano di innestarsi in senso inverso, vale a dire quale progressivo ulteriore svuotamento del centro con l'abbandono e la chiusura di altri luoghi di interesse collettivo. La città è una macchina delicata e a toccarne una sola sua rotella può comportare il blocco degli ingranaggi. Infatti oggi da un lato per rendere attrattive le sere del centro città è necessario inventare e promuovere festival jazz e spettacoli di marionette e teatrini all'aperto, mentre d'altro lato senza tali artifici ed eventi di massa i luoghi destinati alle relazioni sociali – le strade e le piazze – oramai vuoti sono considerati in generale luoghi inospitali e sovente pericolosi.



Adalberto Libera, Villa Malaparte a Capri, 1940